

Bianca e Alberto

Autor(en): **Lietha, Walter**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **75 (2006)**

Heft 2

PDF erstellt am: **29.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-57298>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

WALTER LIETHA

Traduzione a cura di Nicola Zala

Bianca e Alberto

Il motivo per cui è stato pubblicato questo breve scritto è da ricondurre alla scoperta di alcune fotografie, per fortuna salvate dalla loro distruzione durante lo sgombero. Erano incollate in un piccolo album dei ricordi, che faceva parte dell'eredità lasciata da Bianca Galante-Giacometti, deceduta – ottantunenne – nel 1986 a Roma. Evidentemente, per decenni, erano state custodite con grande cura.

Le fotografie risalgono agli anni 1920 – 1936. Erano state scattate nella regione di Maloja. In parte documentano le passeggiate e le escursioni in montagna intraprese assieme, come ad esempio sul ghiacciaio del Forno e a Pila. Gite alle quali prendevano parte le due famiglie Giacometti, quella dell'artista di Stampa e quella di Roma, che, in quegli anni, si trovavano – perlopiù durante l'estate – a Maloja.

Ci concentriamo sul primo gruppo di fotografie, scattate nei primi anni Venti. Si vedono i genitori, Giovanni e Annetta, i loro quattro figli, Alberto, Diego, Ottilia e Bruno, così come la famiglia Giacometti di Roma,

Antonio ed Evelina e i loro sei figli, Bianca, Ada, Giacomino, Tullio, Luciano e Rodolfo. I due papà, Antonio e Giovanni Giacometti, erano cugini. Le mogli, da nubile, si chiamavano ambedue Stampa. Anch'esse erano imparentate, anche se non di primo grado.

Ambedue le famiglie possedevano una residenza estiva a Capolago, una piccola frazione di Maloja, presso il lago di Sils. Si trovavano poco distanti l'una dall'altra. Il quartiere era

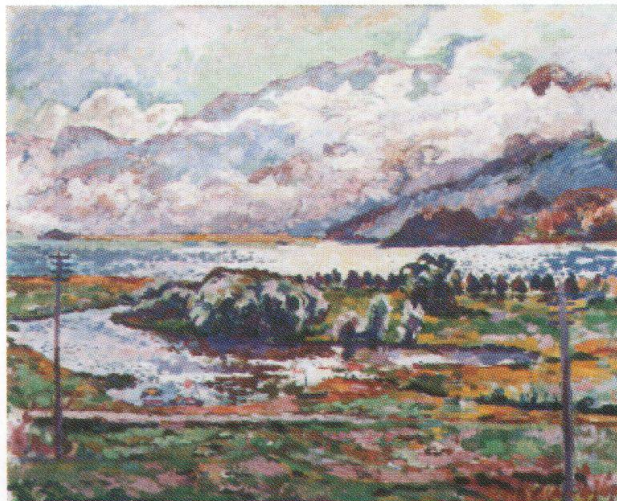


Antonio ed Evelina

composto soprattutto da alpeggi, dove un tempo i contadini bregagliotti di Stampa portavano il loro bestiame a trascorrere l'estate. Essi abitavano in queste semplici case.



Otilia e Bianca



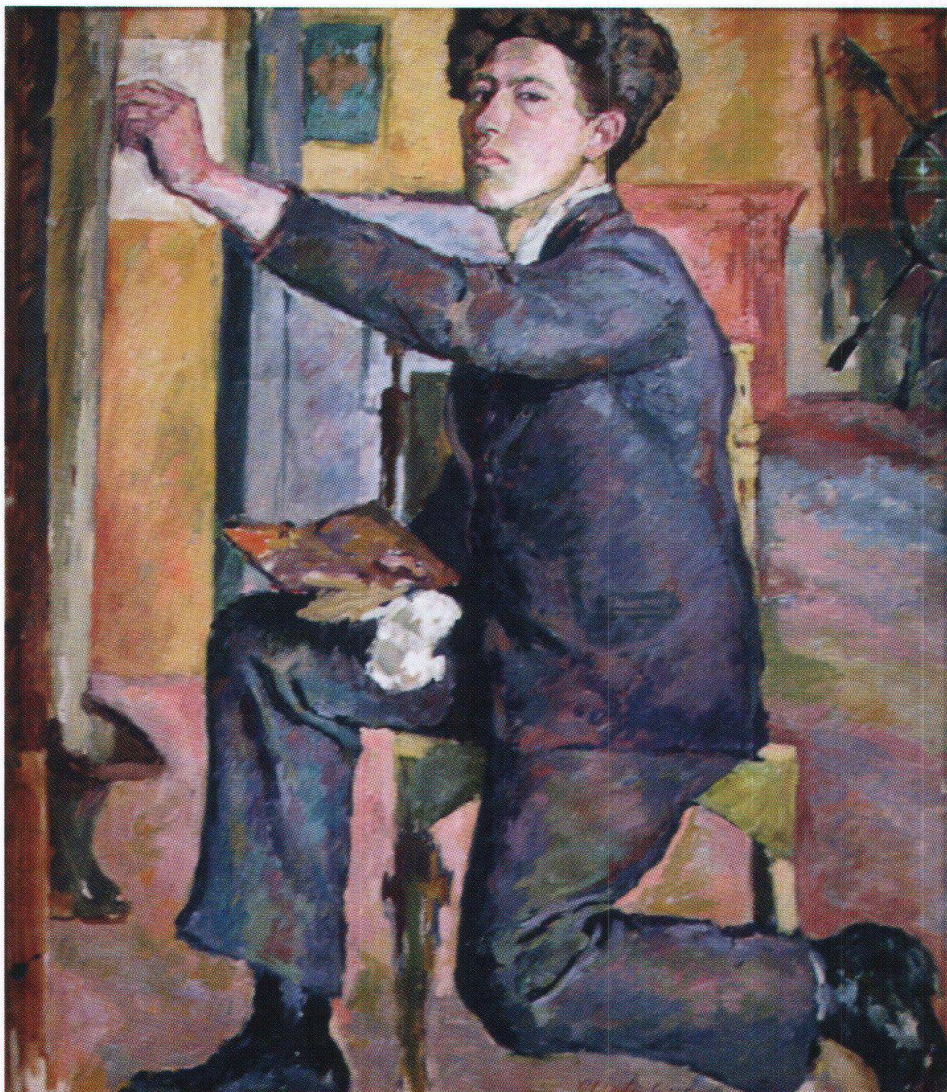
Alberto Giacometti, Lago di Sils, olio su tela, 50 x 61 cm, attorno al 1920-1922, proprietà Museo d'arte dei Grigioni, Coira

Annetta aveva ereditato la casa dai nonni Baldini, che avevano gestito a Marsiglia un'importante panetteria e avevano trascorso le loro vacanze estive in quella che fu la loro patria. Giovanni, nell'ex stalla, vi installò il suo atelier e, con la sua famiglia, passava i mesi estivi a Capolago.

Antonio ed Evelina, diventati ricchi a Roma, soggiornavano a Capolago per sfuggire, con i loro bambini, al caldo torrido della città e respirare l'aria fresca delle montagne a loro familiari.

Alberto e Bianca erano i primogeniti delle loro famiglie e si trovavano bene assieme. Più crescevano e più aumentava il loro reciproco affetto. Le fotografie mostrano i due giovani in mezzo ai loro fratelli e alle loro sorelle più giovani negli anni 1920-1924. Alberto aveva 19 rispettivamente 23 anni, Bianca era cinque anni più giovane.

Annetta non era molto contenta di questo amore che stava nascendo. Era preoccupata per la vicinanza parentale. Con Alberto aveva un rapporto di madre-figlio particolarmente intimo. Intravedeva in lui un futuro artista, al quale voleva lasciare la maggior libertà ed indipendenza possibili per permettergli di svilupparsi.



Alberto Giacometti, Autoritratto, 1921, olio su tela, 82,5x72 cm, Kunsthaus di Zurigo

Alberto aveva già iniziato a pitturare da alcuni anni e, nel 1921, condivideva l'atelier di Maloja, così come quello di Stampa, con suo padre. Là pitturò il suo autoritratto gigante, raffigurante lui, davanti al cavalletto, in una posizione dinamica, inginocchiata, alla ricerca di se stesso, guardandosi allo specchio. Non si rappresenta con un grembiule da pittore, ma veste un due pezzi, una camicia bianca, scarpe lucenti. Un bel giovane dai capelli increspatis, interrotti dalla cornice superiore. La sedia è una Bugatti¹. Sullo sfondo è riconoscibile la grande ruota per l'incisione ad acquaforte di suo padre. Il locale è irradiato dal sole. Sulla parete una natura morta di suo padre. Qui inizia la vita di un artista destinato a diventar

¹ Carlo Bugatti era un famoso designer di mobili di Milano. Era suocero del grande artista Giovanni Segantini, che a lungo aveva vissuto a Maloja. Giovanni Giacometti era amico di Segantini. Per Giovanni, Bugatti ideò e creò apposta un tavolo e quattro sedie. Si trovavano nell'atelier a Stampa. Questo è l'indizio che Alberto ha dipinto il quadro a Stampa e non a Roma, come supponeva Willi Rotzler. Questo tavolo e le sedie sono state rappresentate in modo diverso nei lavori di Giovanni e Alberto.

famoso, contraddistinto – come dimostra questo quadro – da una straordinaria fiducia nei propri mezzi. «La contemporaneità dei Giacometti è un'opera d'arte», scrive il suo amico di gioventù Christoph Bernoulli. I vari autoritratti di quell'epoca testimoniano a loro volta una contemporaneità ricorrente del giovane Giacometti, vieppiù artista.

Nel Liceo protestante di Schiers Alberto, favorito dal fatto di essere il figlio di un padre già famoso, aveva potuto allestire, sul solaio dell'internato, un atelier. Lì trascorreva il suo tempo libero dipingendo e creando delle sculture.

A 18 anni, con l'accordo dei genitori, interruppe anticipatamente il Liceo di Schiers per frequentare l'Accademia delle belle arti a Ginevra. Qui non resistette comunque a lungo.

Nell'aprile del 1920 si presentò l'opportunità di andare in Italia con suo padre.

Quest'ultimo, in qualità di membro della Commissione federale d'arte, aveva il compito di ispezionare il padiglione svizzero alla Biennale di Venezia. Dopo altri soggiorni a Padova e Firenze, ritornò – dopo alcuni mesi – in Svizzera, dove, per un breve periodo, frequentò nuovamente l'Accademia a Ginevra. Nel novembre dello stesso anno fece ritorno a Firenze, dove intendeva frequentare una delle accademie d'arte. Non trovando posti di studio, continuò, un mese più tardi, per Roma, dove venne accolto, alla stazione, da Antonio ed Evelina Giacometti.

Antonio Giacometti nacque a Stampa nel 1868. Era dunque coetaneo di suo cugino Giovanni. Nel 1892 circa andò a Roma per lavorare nella «Pasticceria Gilli&Bezzola», una delle pasticcerie più conosciute della città, in Via Nazionale.



Pasticceria Bezzola a Roma

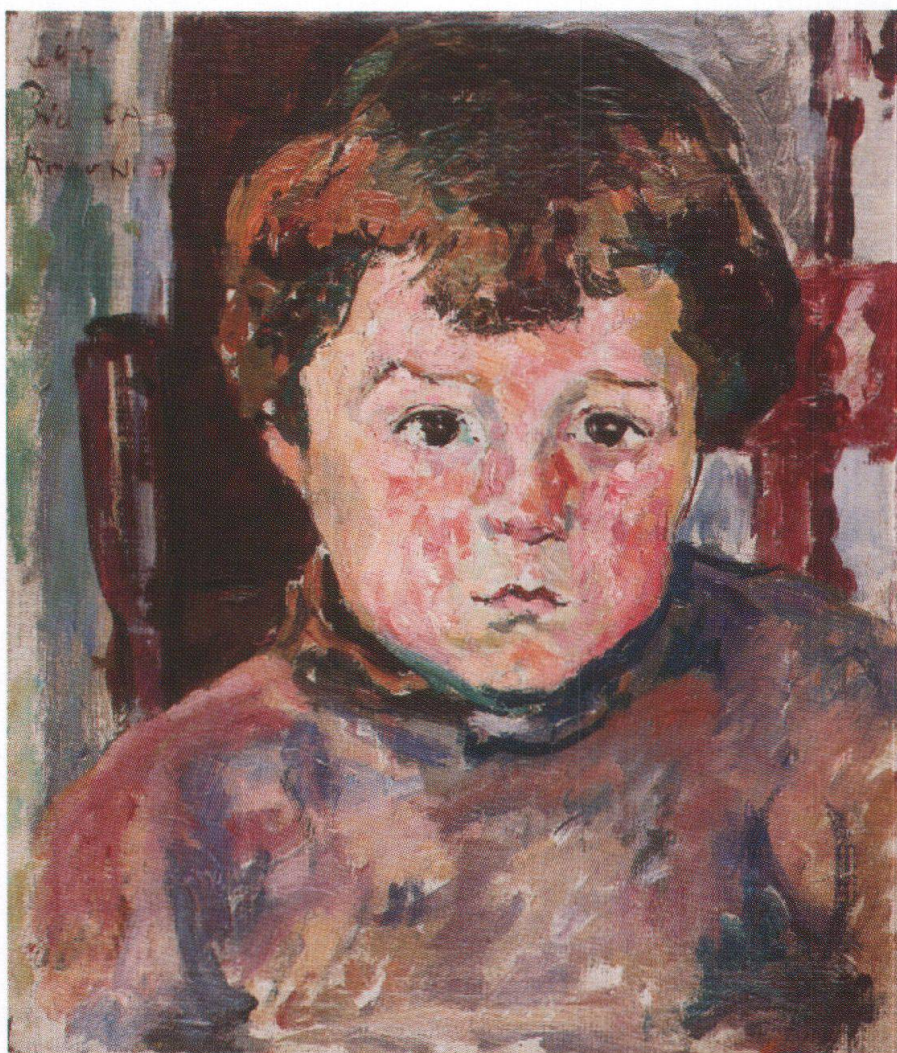
Nel 1893, anche Giovanni Giacometti soggiornò dieci mesi in Italia. A Roma incontrò i suoi amici pittori svizzeri, Andrea Robbi di Silvaplana e lo zurighese Albert Welti. Assieme intrapresero un viaggio in Abruzzo. Giovanni Giacometti, venticinquenne, era intenzionato a rimanere a Roma per cinque anni. Approfittava ancora del sostegno finanziario dei suoi genitori. Credeva però di poter vivere della vendita dei suoi

quadri, ma questo non gli riuscì. Era sempre più convinto che la Bregaglia offriva sufficienti soggetti da ritrarre per tutta una vita. Un paesaggio alpino di Segantini, che aveva visto in una mostra d'arte contemporanea a Roma, consolidò questa sua opinione. A Roma non trovò nemmeno il caldo estivo. Di conseguenza, Giovanni si recò a Torre del Greco, sulla

costa napoletana. Qui ritrasse paesaggi e spiagge. Qui nacque anche il quadro *Ragazzo sulla spiaggia di Torre del Greco*, esposto attualmente al Museo d'arte dei Grigioni a Coira. Dopo otto mesi di permanenza in Italia divenne sempre più debole e si ammalò. Ritornò a Roma, dove venne accolto da suo cugino Antonio, che lo curò. Due mesi dopo ritornò, sano e riposato, a Stampa.

Ben presto Antonio ebbe la possibilità di ritirare dagli allora titolari l'azienda a Roma. Necessitava però del sostegno finanziario dei suoi parenti a Stampa, pronti a rispondere con grande generosità. Il nome "Bezzola" rimase e il negozio, trovandosi in una posizione molto favorevole, vicino alla Stazione Termini, fiorì. Nel 1903 Antonio ritornò a Stampa per sposare Evelina Stampa, ben 14 anni più giovane di lui.

Gli affari andavano benissimo e la famiglia, diventata più grande, aveva potuto acquistare un'imponente casa sul Monteverde, dietro Trastevere. In questo quartiere distinto, i bambini crescevano in piena sicurezza. Alle tre sorelle più vecchie – Maria morì all'età di un anno – seguirono quattro ragazzi.



Alberto Giacometti, Ritratto di Rodolfo Giacometti, 1920, olio su tela, 29,7 x 25,5 cm, Museo d'arte dei Grigioni, Coira (prestito permanente da proprietà privata)

Quando, sul finire del 1920, Alberto andò a Roma, Rodolfo, il più giovane, aveva cinque anni, mentre Bianca, una fiera e bella ragazzina di città, che attirò subito l'attenzione del giovane e sensibile artista, ne aveva quindici. Nei mesi a seguire, egli si innamorò di questa capricciosa «signorina», che stava diventando una fiera donna adulta. Naturalmente voleva ritrarla, ma lei non dimostrava interesse per le capacità artistiche del suo parente svizzero. Lo trovava poco cittadino e malcurato.



Alberto Giacometti, Ritratto di Bianca Giacometti, 1932 circa, matita su carta, 30 x 24,8 cm, Museo d'arte dei Grigioni, Coira (prestito permanente da proprietà privata)

Alberto, al suo posto, disegnò un grande quadro ad olio che ritraeva Evelina con il suo ultimogenito, Rodolfo, sulle ginocchia. Gli riuscì benissimo. Gli influssi della pittura dei tre «fauvisti svizzeri», di suo padre Giovanni, del suo padrino Cuno Amiet e del padrino di Diego, Ferdinand Hodler, sono ben palpabili. Risaltano addirittura gli arditi colori di Augusto Giacometti, ma con questo dipinto Alberto amalgama e supera, con fare temerario, gli influssi di tutti i suoi modelli. Regalò questo quadro ai padroni di casa, quale ringraziamento per aver potuto allestire un atelier nella loro casa. Di formato gigante fa da pendant all'autoritratto davanti al cavalletto di cui si parlava in precedenza. Quest'ultimo si trova oggi nella raccolta Giacometti al Kunsthhaus di Zurigo.

Dopo due mesi che si trovava a Roma, si dedicò alla raffigurazione plastica. Realizzò un busto-ritratto di una bella e giovane donna, di nome Alda, che fungeva da modella. Anche questo lavoro gli riuscì benissimo e scatenò, nella cerchia familiare e in quella dei conoscenti, grande ammirazione. Solo allora incominciò a creare il busto di Bianca, che faceva da modella di mala voglia e sotto pressione della mamma. Le risultava pesante, perché doveva sottomettersi agli ordini di Alberto, rimanendo immobile durante le sedute di posa. Questo lavoro era nato sotto una cattiva stella. Lui era innamorato di Bianca, ma ella non contraccambiava minimamente il suo affetto. Malgrado la sua presenza corporale, risultava assente. Bianca ricorda questo avvenimento in una lettera a James Lord, autore della biografia di Alberto Giacometti. Si dimenava continuamente e non rimaneva ferma un attimo.

Anche Alberto, a tal proposito, scrisse una lettera al suo gallerista Pierre Matisse, a New York: «Per la prima volta non ho trovato una via d'uscita. Mi sono smarrito, niente era sotto controllo. La testa davanti a me è diventata una nuvola indefinita, senza profilo». Il lavoro a questo busto non avanzava.

Dapprima intraprese un viaggio a Napoli, dove visitò il Museo Nazionale, che ospitava eccezionali opere d'arte del classicismo. Pompei e Paestum lo impressionarono. Soprattutto la qualità dei quadri presso la Villa dei Misteri – scrive in una lettera ai suoi genitori – gli parvero un'anticipazione di Gauguin, nella sua moderna accezione di configurazione e luminosità.

Ritornato a Roma, riprese a lavorare sulla scultura di Bianca. Il busto, di grandezza naturale, con la testa di Bianca, i cui capelli si arricciavano attorno ad un orecchio, non voleva riuscirci. Questo era dovuto soprattutto alla mancata collaborazione di Bianca, dimostratasi contraria alla realizzazione dell'opera. Alberto, in un'intervista apparsa su «Arts» nel 1962, dichiara d'aver distrutto la scultura, perché non soddisfatto del risultato. Bianca si ricorda invece d'essere stata lei a buttare per terra l'opera, facendola cadere dal piedistallo, rompendola definitivamente.

All'inizio dell'estate Alberto ritornò con Bianca in Svizzera. Lei doveva andare a scuola in un internato nelle vicinanze di Zurigo. Bianca si ricordò di un avvenimento speciale. Giunti tardi alla dogana di Campocologno, ormai già chiusa, pernottarono in un albergo. Alberto desiderava farle un ritratto nella sua camera, ma solo dei piedi. Le sembrò ridicolo. Le permise di entrare e lui, effettivamente, disegnò i suoi piedi.

All'inizio del 1922 Alberto andò a Parigi, cambiando sovente la camera d'albergo. Era

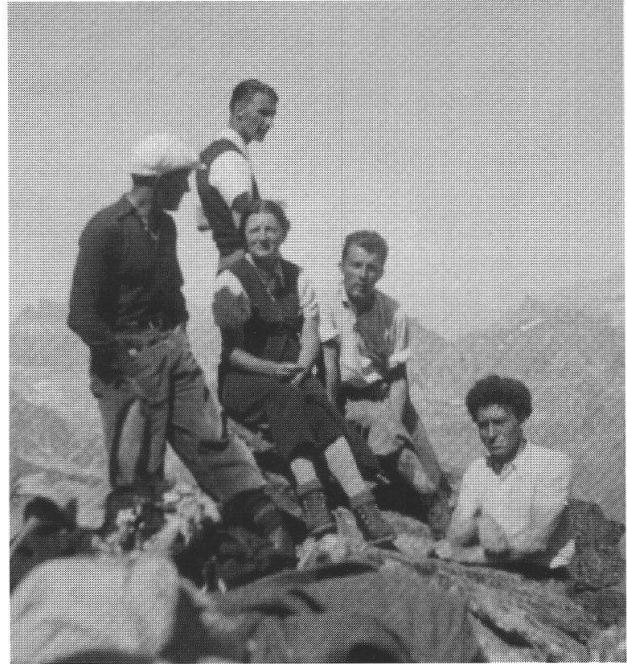
iscritto, quale studente, a «l'Academie de la Grand Chaumiere» per approfondire le sue conoscenze nell'ambito della scultura. Continuava comunque ad amare Bianca. Le spediva lettere d'amore in internato, alle quali lei rispondeva. Finalmente anche lei, cresciuta, provava un ardente amore per lui, l'artista che viveva a Parigi e che raccontava, entusiasmando, del suo vivere in questa città. Durante l'estate si incontravano nuovamente a Maloja. Erano profondamente innamorati. Alberto le mostrava, nei dintorni, i suoi posti preferiti, dove potevano scambiarsi i loro segreti senza essere visti dai loro fratelli. C'era la penisola boschiva di Chasté, a Sils, l'«Eliseo» di Nietzsche. C'era la Val Forno con il Lej da Cavloc. C'era l'altura di Pila, da dove scende il giovane fiume Inn, che li invitava a un rinfrescante bagno. È durante questa estate che sono state scattate, almeno parzialmente, le fotografie che documentano le loro gite: Bianca e Ada sul ghiacciaio del Forno, foto di gruppo con parenti e conoscenti. Questa situazione si ripeteva ogni estate. I parenti di Roma, l'amata Bianca, Alberto con i suoi genitori e i suoi fratelli, si trovavano assieme nella familiare Maloja.



Alberto e Bianca sul Longhin, 1936



Alberto e Bianca sul ghiacciaio del Forno, 1936



Piz La Margna, 1936

Val Fex, 1935

Ma anche a Parigi Alberto si sentì ben presto a casa. Trovò colleghi e amici provenienti da tutto il mondo. C'erano anche due amici pittori di Coira, Leonhard Maisser (1902-1977) e Paul Martig (1903-1962), con i quali si trovava a volte. Ognuno realizzava il ritratto dell'altro. Alberto poteva parlare con loro nel dialetto svizzero in cui meglio si esprimeva e che meglio capiva: quello di Coira. A Parigi, Alberto si incontrò con Paul Martig per lunghi anni. Con lui giocava a scacchi.

Il rapporto di Alberto con le donne rimase timido e riservato. L'amore platonico per Bianca perdurava.

Solo nel 1925 Alberto incontrò a Parigi una donna nei confronti della quale affiorarono sentimenti d'amore. Era un'americana, di Denver, Colorado; anch'ella era una studentessa d'arte presso l'Accademia. Flora Mayo si era già sposata negli Stati Uniti, ma dopo poco tempo si separò. Inizialmente si conoscevano in modo superficiale, ma in seguito il loro rapporto divenne sempre più profondo. Nacque un amore romantico, che, anche artisticamente, rappresentò un incontro fra due partner alla pari. Alberto poté entrare in un nuovo atelier in Rue Froideveaux 37, vicino a Montparnasse. Erano l'abitazione e il posto di lavoro ideali per i due innamorati. Alberto creò un busto-ritratto di Flora Mayo. Allo stesso tempo, quest'ultima, ne realizzò uno di Alberto. Per un periodo questa relazione proseguì in modo armonioso. Flora avrebbe voluto approfondirla ulteriormente, ma Alberto si ritirò sempre più e andò per la sua strada. La relazione continuò comunque per un paio d'anni.

Durante l'estate, Alberto e Bianca soggiornavano nuovamente a Maloja. Malgrado le



Sul ghiacciaio del Corvatsch, 1935



Escursione a Juf, 1936



Alberto Giacometti a Capolago, 1930

nuove conoscenze di Alberto a Parigi, il fascino che li legava rimase invariato. Passeggiavano assieme attraverso i grandiosi paesaggi dell'Engadina Alta, tanto lodati da poeti e pittori, senza pertanto sentirsi obbligati a dichiarare un loro più intimo amore. James Lord descrive la seguente drammatica scena con queste parole:

«Quando, una sera, si trovarono soli in camera, lui estrasse un coltello dalla tasca e le spiegò che voleva incidere le proprie iniziali sul suo braccio. Naturalmente lei si spaventò nell'udire queste parole. Di fronte al fare disarmante di Alberto, Bianca acconsentì. Lui aprì il coltello e scelse la parte superiore del braccio sinistro [...] Per lunghi anni Bianca poté ammirare, immersa in romantiche fantasie, la parte incisa, quella parte in cui il coltello dell'artista aveva penetrato la sua pelle».

A proposito di questa stravagante storia, Lord constata che l'artista volle, in un certo qual senso, marcare il modello vivente, il cui ritratto non gli riuscì. Questa azione caratterizza forse l'ossessione artistica di Alberto Giacometti. Ossessione che oltrepassava qualsiasi obiettivo umano e sociale.



Bianca e Ottilia, 1936

Attorno al 1933 Bianca sposò il napoletano Mario Galante. Era un fascista convinto e aveva quell'aria sociale che tanto le piaceva. Approfittò del momento favorevole e soddisfò la sua vanità nell'allora romana 'sciccheria'. Nel frattempo Alberto era diventato comunista. All'interno della società era diventato un emarginato incondizionato, molto simile a un vero e proprio barbone. Le loro strade si erano divise diametralmente, diventando assolutamente incompatibili. Era forse stato il matrimonio di Bianca con un fascista a indurre Alberto ad abbandonare incondizionatamente la vita borghese? Malgrado tutto, ci furono ancora altri incontri fra i due a Maloja e Parigi.

Il papà di Bianca morì nel 1937. Questo avvenimento, nell'allora Roma fascista, rappresentò una rottura all'interno della sua famiglia. Suo fratello Giacomo si trasferì a Winterthur, in Svizzera. Nel 1942 lo raggiunsero anche Ada, Evelina e Luciano. Tullio si stabilì

in Svizzera nel 1944, dopo aver concluso gli studi presso un istituto valdese e dopo aver conseguito, nel 1938, il dottorato in chimica. Era uno specialista di fama mondiale nella fermentazione di generi alimentari e lavorava presso la Nestlé di Vevey. Bianca rimase a Roma con suo marito e portò avanti gli affari. Frequentava comunque, con regolarità e fino a poco prima di morire, Maloja. In età avanzata, Bianca confidò a sua cognata, dopo la morte del marito, che il loro matrimonio non era mai stato particolarmente felice. Sarebbe stato meglio – diceva – sposare Alberto, la cui fama d'artista andò oltre qualsiasi confine.



Bianca, Rodolfo (nonno di Nelda e gerente dell'Hotel Piz Duan), Alberto, Rodolfo e Ada Giacometti, Stampa 1962

Queste esposizioni fanno per lo più riferimento alla ricca biografia di Alberto Giacometti, pubblicata da James Lord nel 1983. Sono stati aggiunti alcuni dettagli e sono state corrette piccole imprecisioni.

Ringrazio alcuni membri della famiglia Giacometti per le informazioni personali fornitemi.